



Il Gran Caffè Rapallo sul lungomare Vittorio Veneto, da sempre punto di riferimento di letterati e uomini di cultura. Di recente è stato posto in vendita: i nuovi titolari sono cinesi

CAMBIANO IN RIVIERA IL MODO DI DIVERTIRSI E I LUOGHI DI AGGREGAZIONE DEI GIOVANI

Al bar tra flipper e calciobalilla: non avevamo bisogno delle slot

Il Gran Caffè Rapallo da Pound, Palumbo e Bianciardi ai... cinesi

LA STORIA

MARIO DENTONE

ALCUNI bar hanno deciso di rifiutare o eliminare le slot machine, altri chiudono perché le tasse superano le tasche non solo dei gestori, ma anche quelle di dipendenti e avventori.

Un giorno, eravamo verso gli anni Settanta, anzi, ricordo bene, era un magico pomeriggio di aprile del '72 perché in quei giorni cadeva il primo anniversario del mio matrimonio, avevo telefonato, illuso d'essere scrittore per avere scritto due racconti, senza esserlo veramente, a Nino Palumbo, che abitava a San Michele di Pagana nel silenzio dei suoi "castagneti" (proprio così si chiamava la via dove abitava). Da qualche tempo ci tenevamo in corrispondenza epistolare (lui a differenza di altri scrittori ripudiava sempre alla posta e scriveva e firmava soltanto con un sottile pennarello verde) per incontrarci, e mi aveva detto: "Civiedaio alle quattro al Gran Caffè Rapallo sul lungomare".

E fu il primo di tanti nostri incontri, anche se poi, nel tempo e con la confidenza, talvolta ero io a raggiungerlo nel silenzio dei libri e della lieve collina che circondava il suo eremo di San Michele. Ma quando l'appuntamento era là, al Gran Caffè, sedevo col sole in faccia e guardavo verso l'ultima curva in discesa dalla quale lui sarebbe apparso. Veniva a piedi da San Michele, e appena arrivava cameriere e proprietario lo salutavano con rispetto e affabilità insieme. Era il bar della letteratura in riviera, mi diceva. E mi raccontava di Pound che scriveva poesie e lettere seduto a quei tavoli fuori o, se era freddo o si soffriva il freddo, in un angolo quasi buio della sala interna. E poi mi parlava di Bianciardi, che amava la nostra riviera, l'uncino da Rapallo a Sestri in particolare, più della "non sua" Milano dove lui, ancor giovane, toscano inquieto e purosangue, aveva accettato di trasferirsi e campare col mestiere di scrittore e traduttore.

Oggi leggo che quel luogo di incontri nel sole e nel blu, nella tramontana e nello scirocco, chiude, e leggo poi che sarà rilevato da "cinesi" pronti a "salvare", qui da noi, tutto, e trasformare, riavviare.

Ma è triste tutto ciò! Ricordo per esempio che nei nostri paesi, come

un po' ovunque, esisteva (esiste) il mercato settimanale, quasi un rito: a Riva il lunedì, a Moneglia la domenica, a Sestri il sabato, a Chiavari il venerdì, e così via altrove. E ricordo i banchetti, e le facce degli ambulanti, ormai amici, ognuno aveva il suo posto. Oggi cinesi, cinesi, cinesi, e solo ogni tanto ritrovo un banchetto nostrano. Niente in contrario, sia chiaro, ma... ecco, mi viene da scrivere che sono triste.

Chiudono i negozi, li aprono i cinesi, ora addirittura il Gran Caffè Rapallo. Come dire che il Defilla a Chiavari potrebbe diventare "De Filin" e occhi a mandorla, perché anche il nome è identità, storia, tradizione e cultura. E sento dire che se vuoi avere clientela devi tenere quegli aggeggi infernali che si chiamano "slot machine" capaci di rovinare lavoratori e casalinghe (e ne ho conosciuti parecchi).

Ho visto gente prendere addirittura permessi dal lavoro per trovare la "macchina" preferita libera, con l'ansia che altri possano averla occupata, sedere davanti a quegli schermi impazziti che fanno scorrere ubriacanti simboli di arance, mele, uva, e altro fino a fermarsi col suono di un campanello, e via ancora, la mano del sempre più nervoso "giocatore" che come automa inserisce ogni volta una moneta, come se gli nascesse fra le dita stile Silvan. E avete mai notato lo sguardo? Fisso su quel coltello che si rincorrono parallele. E febbre, delirio, tutti ci guadagnano, escluso lui, il... giocatore.

E penso al capolavoro di Dostoevskij, "Il giocatore" appunto, dove si percepisce e si vive tutto il travaglio del gioco che ti prende, quando Aleksei inizia a giocare ridendo, convinto di dominare non solo il gioco, ma se stesso, e alla fine si trova a vagare per la città, fuori dalla sala gioco, sconfitto, con le sue tasche vuote. Ha giocato tutto! E ha perso. Ma ha giocato! E quando con gioiosa sorpresa (tipica effimera gioia) pesca in una tasca un'ultima dimenticata moneta, è quasi felice, perché potrà almeno mangiare qualcosa con quell'ultimo appiglio alla vita, anzi, alla sopravvivenza. Ma ecco, invece che a mangiare si ritrova a tentare l'ultima, quella sì ultima, risorsa al gioco.

Si dice che uno è maggiorenne e vaccinato, che nessuno è colpevole, neppure lo Stato che autorizza quel suicidio morale, che basta il divieto ai minorenni (ci credete?). Sarà, ma sono più che mai convinto, pur da pro-

fano, visto che l'unico gioco che ho fatto in vita mia è stata la schedina il sabato (perché le partite erano la domenica) e poi da ragazzo a carte al bar per giocare il caffè, o una gara al flipper, sono convinto, scrivevo, che a certi livelli il giocatore non è più maggiorenne, che l'età non conta, perché ormai è malato, drogato, indifeso, come il protagonista di Dostoevskij che usare quell'ultima moneta per mangiare qualcosa e si ritrova in sala da giochi. E penso alla tentazione del paese dei Balocchi e alla fine di Pinocchio.

Ora leggo che alcuni bar hanno deciso di disinnescare quelle "droghe" sataniche, e ripenso al bar. Cos'era? Da ragazzo per me fu dapprima il "proibito" di un padre moralista per

il quale era tutto peccato, lui che vi metteva piede già pronto a scappare dopo aver giocato la Sisal, due colonne sempre quelle. Poi fu le cento lire rubate e la partita al flipper. E il calciobalilla in una saletta angusta, tutt'intorno, coppie fisse, a fare il torneo, il biliardo col panno mai cambiato, lucido dall'uso. Poi vennero le carte, tressette, briscola, cirulla, mentre a un tavolo quattro anziani (per noi erano tutti anziani) che consideravo professionisti, che pensavo ci dormissero, là, giocavano più di sguardi, smorfie, in linguaggi per me allora misteriosi, per poi esplodere a fine "mano" in accuse e rimproveri che facevano tremare anche le bottiglie schierate dietro il banco. Ma poi di colpo il silenzio.

Oh, c'erano anche allora i "giocatori"! E i soldi non volavano, ma sparivano nelle tasche: ramino e poker, a biliardo, le scommesse, e c'erano i cosiddetti "amici" pronti a prestare i soldi necessari a placare un debito o sostenere un'impossibile rivincita, un sognato recupero, ma poi "amico o non amico scendi giù dal fico" disse il contadino che sorprese l'amico a rubargli la frutta. E gli interessi, altrimenti... Si parlava di appartamenti, magazzini, avuti a saldo del debito del prestito.

E mi piange il cuore per Rapallo e il lungomare, là seduto al tavolino del Gran Caffè Rapallo con Palumbo che poi riaccompagnavo per un tratto fino alla curva in salita dietro la quale il golfo spariva, e voltandoti vedevi via tra la costa di Zoagli, mentre davanti ti si apriva il miracolo di San Michele silenziosa, e dietro, là, sapevi che c'erano Santa e Paraggi e Portofino.

E mi mancano le voci dei giocatori di carte, il silenzio quasi sacrale per lo scopone quel tavolino circondato da spettatori che a fine mano s'ergevano tutti professori a commentare, e chi aveva commesso l'errore che dopo qualche timido tentativo di spiegazione abbassava lo sguardo, come abbandonato da tutti, partner e amici intorno. E il titolare che appena vedeva entrare un cliente già sapeva e gli faceva trovare il caffè pronto, o l'amaro o l'aperitivo, quasi risentendosi se il cliente quel giorno chiedeva altro.

E mi viene nostalgia, pensando alle "slot machine" di oggi, del mio flipper con i suoi campanelli, fruscii, le manopole e quella pallina impazzita a rimbalzare da una molla all'altra mentre davanti agli occhi il contatore dei punti ti faceva sentire più bravo dell'amico. Eravamo diventati bravi anche a scuoterlo nel modo giusto come fosse un puldoro da incoraggiare o frustare fino a che, una sequenza di campanelli e... "tilt", l'avevi scosso troppo e il flipper, il tuo puldoro, aveva detto basta. E il juke box? In un angolo, e il padrone che regolarmente arrivava, mentre eri lì che ascoltavi la canzone con la ragazza da conquistare sperando che si commuovesse e ti prendesse la mano (che era già tutto), e senza una parola, proprio da padrone, abbassava il volume! Cinquanta lire una canzone... tre minuti di emozione, e ti bastavano più d'una slot machine e delle tasche vuote per riempirti il cuore.

L'autore è scrittore e saggista

CONCORRENZA

Sento dire che oggi se vuoi avere clientela nel locale devi tenere quegli aggeggi infernali

OSSESSIONE

Ho visto gente prendere permessi dal lavoro per trovare libera la macchina preferita



MA È IL TRIONFO DELLA SOLITUDINE

LE SLOT machine hanno rimpiazzato flipper e calciobalilla. Ma sono divertimenti costosi (tanti rischiano di rovinarsi al gioco) e poco socializzati. Attorno al flipper c'erano sempre gli amici a fare il tifo, per non dire del calciobalilla, tutti intorno a formare le squadre. Oggi si è soli davanti a uno schermo.